

# CANTIERE KOLTÈS

MATERIALI INTORNO A "BALLADE - PREGHIERA PROFANA" DI SUSANNA BELTRAMI



## LA NOTTE POCO PRIMA DELLA FORESTA...

IL TESTO DI KOLTÈS CORRE COME UN FIUME IN PIENA. NEL FLUSSO, QUATTRO PAROLE, QUATTRO APPIGLI: STIMOLI DI RIFLESSIONE PER NAVIGARE VERSO LO SPETTACOLO:

### #PRECARIETÀ

È notte in una qualunque città francese e forse è venerdì, il giorno in cui si può uscire a festeggiare affogando i malumori della settimana nella birra. È notte e un uomo senza soldi né lavoro corre all'angolo della strada per chiedere d'accendere a uno sconosciuto, anche se in realtà non fuma. È notte e la città sembra avere un solo vero padrone che logora e tormenta senza sosta tutto ciò che si muove: «La pioggia, la pioggia, la pioggia». In questo mondo di persone e spettri, o visioni, nessuno può sfuggire alla pioggia che senza sosta batte, bagna, intride; e spinge le cose a marcire e a sgretolarsi, così come marce e sgretolate sono le coscienze di «quegli stronzi dei francesi», e dei padroni di sempre, «i porci più schifosi che tu possa immaginare», che vivono le loro vite grigie senza curarsi di quanta sofferenza li circonda. Nell'allucinato bestiario metropolitano di Koltès si agitano prede e predatori in un girotondo infernale senza fine, in cui nessuno è senza colpa; e le relazioni umane sono sempre pronte a esplodere. Il grido di rabbia che si leva è di un straniero, uno dei tanti pellegrini urbani che affollano le nostre città: «noi stranieri, compagno, dobbiamo saper fare a meno di tutto [...] fino a quando non avremo vinto [...] e allora toccherà a noi e io, io da sempre privato di tutto, da sempre obbligato a controllarmi, potrò finalmente picchiare sodo». Se c'è una forma di violenza giustificabile, è proprio quella che nasce dalla precarietà: di chi non ha una casa, «perché vive in albergo praticamente da sempre», non ha un lavoro né amici, è stato derubato dei pochi spiccioli che aveva, e adesso ha vestiti e capelli fradici, senza la possibilità di asciugarsi. È proprio la pioggia a scandire la discesa nell'inferno cittadino con il suo ticchettio incessante. In lontananza, però, il

tenuo bagliore di un fiammifero: tra le ombre della folla che scantona agli angoli delle strade, egli riconosce l'unica persona che può essergli amica e comprendere la sua sofferenza. È un «compagno», uno come lui, uno di quelli che «non hanno soldi né lavoro», una persona con la quale non si è «obbligati a nascondere di essere straniero». A lui l'abbordatore di sbandati rivolge una preghiera profana, che si leva forte, rabbiosa, e con la quale sembra poter, per un momento, trovare requie dall'inferno degli uomini: «io cercavo qualcosa che fosse come un angelo in mezzo a questo casino e ora tu sei qui».

Federica Monterisi | Gabriele Orlandi

### #STRANIERO

Sei straniero. Non sei come noi. Non sei nato qui. Non hai i nostri comportamenti. Non hai le nostre tradizioni, i nostri pensieri, le nostre parole. Sei diverso e noi non ti vogliamo. Tu stesso ci rifiuti: non ti interessa la moda, il cibo, la politica e tutte quelle fesserie di cui di solito la gente parla. Non ci provi nemmeno ad ambientarti tu. Perché tutto ciò che ti circonda ti ricorda chi sei: «lo straniero». E tu ne hai paura, non ti piace apparire agli occhi degli altri come un escluso, ma è questo che sei, non ci puoi far nulla. Intorno a te solo «stronzi». Non ti puoi fidare di nessuno, lo sai: appena lo fai o ti prendono a botte o ti rubano quei pochi spiccioli che ti sono rimasti nel portafoglio. E come se non bastasse ti fissano e ti giudicano con quei loro occhi accusatori, come i mille specchi da cui fuggi, che cerchi sempre di metterti alle spalle, per evitare di riconoscerti. In questa vertigine di solitudine e disperazione, il desiderio di avere qualcuno al tuo fianco diventa più forte, ti mangia, inarrestabile. Punti il dito e scegli tra la folla un compagno: ha l'aria un po' sciupata e l'andatura dondolante,

nervosa. L'hai scelto tra i tanti perché è come te, sai che ti capirà. E allora tienilo stretto con ogni mezzo possibile, avvinghiati a lui come un solo fascio di nervi, come rami di una foresta che si intrecciano, creando un habitat, un ecosistema, ma anche un modo per reagire contro tutti i generali che vorrebbero spararvi a vista. In fondo solo questo rimane: il sogno di una catena umana, che si erga, si sostenga e, come una pianta in cerca di luce, guardi verso il sole del mattino.

Gilda De Vecchis | Maria Chiara Quidacciolu | Lisa Nicatore

### #BUIO

È sera, fuori, il sole sta sparendo, la luce si affievolisce dando spazio all'oscurità della notte, il protagonista incrocia il suo interlocutore all'angolo della strada, piove sulle loro teste e l'assenza di una casa impedisce loro di potersi asciugare e coprire. L'atmosfera in città è cupa, quasi soffocante, ma l'ombra scopre cose che alla luce parevano nascoste. All'interno il buio ancora li perseguita, la solitudine esistenziale del protagonista si fa largo tra i pensieri: lui è diverso dagli altri, non accetta catene o classificazioni, ha paura di essere scoperto, in costante fuga dai pregiudizi. Non può più fidarsi di nessuno. Nel viso del compagno, come in uno specchio, un appiglio. È questa l'ultima possibilità di denunciare le imposizioni della società e delle leggi ingiuste, che costringono a vedere la sola parte buia della mente.

Martina De Maso | Nicole Filippinetti

### #SOGNO

Una donna dai riccioli biondi, «ma non troppo bionda e senza neanche troppi riccioli». Sfulgore, ipnotica, non poi così consistente. Uno sguardo da sogno, impossibile non correrle dietro,

impossibile non perdere la testa per una donna così. Almeno finché non vomita parole orribili. «Andiamo a cacciare i ratti», così chiamano gli stranieri in Francia e allora tutto cambia di segno. Nella notte spettrale una puttana mangia la terra. La terra più profonda, scavata con le unghie - come un rituale profano compiuto nell'oscurità. La terra di un cimitero, quella che abbraccia i morti, che raffredda i corpi. Qualche attimo prima però stava alla finestra e rideva: lanciava fuori i vestiti del suo cliente, mentre tutti li guardavano volteggiare e cadere. Se si chiede di lei in quella strada, nessuno l'ha mai vista, è una leggenda, un falso ricordo, un mito. Immagini che ci abbagliano come flash per svanire con la stessa rapidità dei sogni al risveglio. Questo il modo in cui si manifestano i molti spettri che nascono dalle parole del protagonista de "La notte poco prima della foresta". Sono simulacri onirici infiltratisi nella realtà, plasmati nel limbo del sonno ma riemersi durante la veglia, in un'ora indefinita, liminare e inafferrabile. "Poco prima" del giorno, ma al di fuori della calma di una notte trascorsa nella propria stanza. Sogni randagi. Nessuno, né i personaggi né il lettore, ha la certezza di sapere cosa stia realmente accadendo. Nessuno può negare ciò che qualcun altro ha - o crede di aver - visto. È così che una visione assurda, extra-ordinaria, si cristallizza in mito, ottenendo pieno accesso alla realtà proprio attraverso la sua natura insondabile. Quello di Koltès è un mondo sconcertante, dove non ha più senso porsi domande su quale sia la verità, dove il miraggio di un ideale può guarirsi per trasformarsi in un istante nel suo estremo opposto. Un mondo distorto, senza riferimenti, senza contesto: con l'impressione fortissima di essere rimasti intrappolati in un sogno straniero.

Diego Luinetti | Serena Pozzi

## ...BALLADE - PREGHIERA PROFANA

CATTURARE LA DANZA CON LO SGUARDO, FERMARLA MENTRE ANCORA SI MUOVE, VIBRA, PULSA. QUATTRO ISTANTANEE DALLA SCENA:

### GUARDARE SE STESSI

Quattordici corpi maschili, sinuosi, entrano lentamente in scena. Specchi. Occhi. La paura di vedersi e di essere visti. Uno straniero incatenato e senza possibilità di movimento. Il suo sguardo è coperto da spesse lenti nere, maschera delle insicurezze e delle paure, metafora del buio interiore che lo attraversa. Gli occhiali sono un impedimento, una difesa contro gli altri che insistentemente tentano di mostrargli la sua immagine riflessa. L'uomo si ritrae timidamente, tentando di nascondersi dai loro sguardi giudicanti. O forse anche dal proprio? Il riflesso desta al contempo desiderio e dis gusto, cela la volontà di resistere e di desistere. «Del resto, anche se uno non vuole è difficile non guardarsi», afferma Koltès: ma di specchi ce ne sono ovunque e guardano te. È l'accettazione di sé che passa attraverso la necessità di essere visti e riconosciuti dagli altri. Rimane il dubbio se esporsi o perire nel silenzio. Vale la pena soffrire, urlare, picchiare o è meglio distogliere gli occhi? Bisogna flebilmente chiedere scusa per ciò che si è nella speranza di ottenere misericordia? Una danza che è una preghiera umana e contraddittoria sussurrata prima della fine, una richiesta di aiuto urlata ai propri simili e al mondo intero. Guardarsi prima dell'epilogo è una vertigine, è sprofondare in tutto ciò che si è stati. Ma cosa guardi? Guardati dentro.

Gilda De Vecchis | Francesca Pozzo

### SOLITUDINI COLLETTIVE

Luce. Una schiera di soli uomini. Corpi carichi di presenza. Guardano verso il muro. Pisciano. Sono insieme, eppure sono soli. Condividono uno spazio

e un rito del quotidiano, un bagno, un luogo di ritrovo antico in cui riconoscersi e riconoscere, un'azione che li mette a nudo svelando le diverse identità. Evocano un senso di indifferenza, rifiuto e isolamento, come fossero in attesa di un'esecuzione.

Si avverte, in questa immagine, il trionfo dell'egoismo in una società, molto vicina a quella di oggi, in cui nessuno è pronto ad aiutare gli altri, ma è pronto a chiedere. Arrivare in un posto tutti insieme, ma essere spaesati e soli. Stare uno di fianco all'altro, rendendo evidente tutto quello che - come suggerisce Koltès - «ti ricorda che sei uno straniero, un estraneo, eppure un po' lo sono». E chi può dirsi uguale all'altro? Chi può non definirsi diverso o straniero? Qual è il reale senso di appartenenza a una comunità?

Martina De Maso | Marco Intraia

### MASCHERE O BACI?

Fondale nero. Una luce fredda taglia l'aria tersa. Nella nebbia si distinguono corpi che si cercano, si esplorano, creano forme in spasmodica evoluzione. Sono esseri androgini che pretendono braccia, mani, gambe verso l'altro - altro che poi è solo un'altra forma di se stesso. Un organismo composto da corpi e stracci, che si muove all'unisono, eppure in modo solitario. All'improvviso un cappuccio. Una carezza. Un bacio. Un bacio che è richiesta d'aiuto, ma anche abbandono; è un urlo, che in fondo è una preghiera. Come "Gli amanti" di Magritte, anche gli amanti di "Ballade - Preghiera Profana" anelano l'uno verso l'altro in una irrimediabile, eterna, bolla d'incomunicabilità. Ma non sta forse in questo la bellezza del loro incontro? Non svelandosi, in fondo, i

due si rivelano più profondamente che mai. Il loro bacio è una forza primigenia che lentamente si irradia su tutta la materia circostante e le fa prendere vita. L'energia rimbalza nella stanza e si rifrange come sui frammenti di uno specchio: di fronte a noi, un ripetitivo e vorticoso amplesso d'amore e morte da cui è impossibile distogliere lo sguardo.

Alessandra del Forno | Valeria Torresan

### IN TRANSIZIONE

Mentre dal cielo si abbatte una tempesta, una processione di uomini avanza lenta nella penombra: i pellegrini sono alla ricerca di un luogo dove potersi fermare per liberarsi dai fardelli che li appesantiscono. Finalmente lo trovano: disposti in fila indiana intingono una spugna in catini colmi d'acqua e procedono, senza fretta, a bagnarsi il corpo. I muscoli sono rilassati, negli occhi finalmente il bagliore di una speranza. Le gocce scivolano sui corpi ancora parzialmente umani, purificandoli in un battesimo profano. È questo il momento in cui si spezzano le catene che finora li hanno costretti: man mano che il rito si compie le anime stupefatte si sbarazzano delle loro fattezze mortali e ritrovano la forma del loro vero essere. Le braccia vibrano sinuosamente quasi fossero ali di uccelli liberati dalle gabbie.

Sono molte le suggestioni evocate da questa cerimonia. Qualcuno vi riconoscerà un legame con le pratiche induiste, in cui le salme dei defunti vengono lavate e adagiate sulle rive del fiume Gange prima che intraprendano il viaggio finale. C'è chi invece penserà al percorso di purificazione di Dante che, immergendosi nelle acque del Lete e dell'Eunoè, vede cancellata la memoria del

peccato e restituita la coscienza di ogni bene fatto in vita che gli permetterà di ascendere al Paradiso celeste.

Influenze diverse, unico il senso: la salvezza è soltanto nella transizione, nel passaggio attraverso una condizione liminare, in una zona indefinita poco prima della foresta.

Nicole Filippinetti | Gabriele Orlandi

**"TI ABATTERANNO A COLPI DI MITRA NON APPENA VEDONO CHE TI MUOVI, MA ALLORA TANTO PEGGIO, ALMENO TI AVRÒ DETTO QUELLO CHE AVEVO DA DIRTI"**

